

# What I am, What I was

## Anja Facchinetti

In questo ultimo biennio siamo stati costretti, a causa della pandemia, a rallentare i ritmi della nostra routine quotidiana fino quasi a fermarci completamente in alcuni momenti: momenti che sono stati definiti come “lockdown”. E allora niente più vita sociale: non un abbraccio, non una carezza, non uno sguardo.

Tutto si è limitato ed appeso al filo della connessione tra freddi schermi che hanno rappresentato l'unica occasione per sentirsi e “vedersi”, rigorosamente a distanza.

I bambini e gli adolescenti si sono trovati a trascorrere un biennio della loro vita in questo modo, lontani gli uni dagli altri. Anni che dovrebbero essere spensierati e fatti di gioco e relazioni con gli altri, con gli amici e che invece li hanno visti incupire, abituarsi ad un'altra normalità fatta di solitudini e mancanza di vita sociale. Anni che non torneranno mai più, costretti all'isolamento e a sentirsi dire di continuo: “non si può, stai lontano”.

Il mio lavoro ha voluto rappresentare il momento in cui ci siamo dovuti fermare, quasi imprigionati nelle nostre solitudini in cerca di una via d'uscita, di luce.

E così ho pensato che una ragnatela potesse esprimere il mio senso di prigionia, quello che io adulta ho provato nel lockdown come quando un insetto ne rimane intrappolato. Le trame della ragnatela simboleggiano le reti umane, a volte spezzate dall'impossibilità di vedersi e di toccarsi. Il colore e i fili incollati in maniera così fitta danno l'idea della fatica di respirare con una mascherina che copre naso e bocca. Ma la luce che penetra nelle fessure dà comunque l'idea di una speranza di tornare alla normalità o meglio, quella che prima di tutto questo, per noi era la normalità.

Sono partita tagliando a strisce un accappatoio usato dai miei figli quando erano piccoli, un regalo di mia zia, a cui ero molto legata perché mi ricordava i primi bagnetti al termine dei quali dopo aver avvolto i bimbi nell'accappatoio, li prendevo in braccio e li coccolavo: prima mio figlio e, a seguire, dopo due anni mia figlia e dopo due anni ancora l'ultima nata. Un accappatoio di spugna bianca grossa con cappuccio con tanto di orecchie. Per prima cosa l'ho steso sul tavolo, sbottonato e tagliato a strisce della larghezza di circa un centimetro. Ogni striscia è stata poi meticolosamente sminuzzata, scomposta, estraendone con le mani i fili di cotone arricciati che ne componevano la fitta trama. Alla fine il pavimento era pieno di fili bianchi arricciati. C'era bisogno di una base su cui sistemare i fili. Abbiamo creato un quadrato composto da garze sterili bianche quadrate 10cm x 10cm. Una volta formata la base si appoggiavano sopra i fili fino a dare forma alla ragnatela. Il tutto, alla fine, veniva fissato con la colla spray. Appena asciugato, abbiamo sistemato il lavoro sui rami di una betulla nel giardino antistante il laboratorio. In un secondo momento l'abbiamo portato nello spazio interno e appoggiato su una struttura di ferro che ricorda la forma di un ragno. In quel modo la ragnatela poteva rappresentare anche un lampadario. La luce proiettava sulla parete di fondo delle sagome che riproducevano il gioco di luce-ombra dato dalla trama della ragnatela.

All'inizio, durante i primi due incontri on-line, Antonio ci aveva dato degli spunti chiedendoci di ispirarci ad uno degli artisti che lui ci aveva presentato a proposito del lavoro sull'autoritratto e a me aveva subito colpito la fotografa iraniana Shadi Ghadirian con la serie di fotografie sui volti e le installazioni delle ragnatele. Sono partita da lì, il resto è venuto da sé in un ambiente accogliente come è stato lo studio di Antonio Panzuto e l'aiuto prezioso di tutti i presenti.